

REGGIORI Operetta morale su quattro ruote

di **GIANNI SPARTÀ**

Ho letto il libro di Alberto Reggiori e non gli perdonerò mai di averlo scritto. Sapete perché? Perché avrei voluto scriverlo io. Innanzitutto il titolo-trappola: Sic Transit. Non c'entra un fico la celebre locuzione in lingua latina che descrive l'effimero della "gloria mundi". C'entra un altro Transit, pagano: l'altrettanto celebre furgone della Ford stampigliato sulla copertina del volume. Capolavoro di marketing editoriale.

Poi la trama dell'operetta morale, ci piace chiamarla così: in pratica un dialogo dalla prima all'ultima pagina tra un Autista e un Passeggero, due persone che si conoscono per caso, che in comune non hanno nulla, che il destino fa fatto incontrare nel posto giusto, ma imprevedibile, il sedile anteriore di un veicolo, e nel momento giusto. Quando l'Autista guida con sicurezza la sua vita, la tiene in strada, mentre l'altro è allo sbando esistenziale, sull'orlo di un burrone.

Ha un lavoro, non gli piace, ha una laurea in Bocconi, non gli dà felicità, ha una moglie della quale dice: non viviamo più sotto lo stesso tetto, ma ci vogliamo bene. La classica spia sulla quale poi ricameranno gli psicologi avendo di fronte il paziente da rivolgere come un calzino per trovare lo strappo.

Non vi racconterò tutto: se volete compratevi il libro (Ares Editore), oppure fatevelo regalare per l'onomastico. Solo mi chiedo perché tra i professionisti i medici soprat-

tutto sono inclini all'arte: suonano, cantano, scrivono, dipingono recitano? Si prendono cura delle persone e a un certo punto sentono il bisogno di curare se stessi? È una ipotesi credibile. Non tutti diventano famosi come Enzo Jannacci, vanno in televisione, entrano nell'immaginario collettivo di un'epoca. Tutti, se li interrogate, vi dicono che il camice non basta. Il caso di Alberto Reggiori, classe 1957, chirurgo a Cittiglio, cinque figli, fede ciellina, una ventina d'anni trascorsi in Africa a operare in ospedali che non erano ospedali, è un caso particolare. Nel suo scrivere c'è sempre un fine. E il fine sta nel tentativo di spiegare che nulla, nemmeno il dolore più atroce, nemmeno l'esperienza familiare più drammatica, nemmeno il passaggio dato a uno sconosciuto su un furgone, nulla di tutto ciò è privo di senso. C'è sempre un'occasione per andare a fondo a proposito del senso della vita. Potere, ricchezza, piacere?

Sì, queste sono le strade dell'avere, sempre più affollate. Poi si arriva al bivio: ma io che cosa voglio essere? E comincia a grandinare sulla testa di una umanità che si scopre sazia ma disperata. Lì un Passeggero che resta in panne con la sua Mercedes incontra un Autista che gli apre la portiera del vecchio Transit ancora con i finestrini a manovella e dal dialogo «tra un impegnato e un non so» (Giorgio Gaber) scaturiscono indicazioni per continuare il cammino. Con Dio per chi crede, senza Dio per chi è scettico, in ogni caso con una motivazione ritrovata: non restare tutta la vita ai margini di una strada.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003913